

- In numerosi studi teorici (*Teoria della scienza giuridica*, 1950; *Studi sulla teoria generale del diritto*, 1955; *Teoria della norma giuridica*, 1958; *Teoria dell'ordinamento giuridico*, 1960; *Giustizialismo e positivismo giuridico*, 1965; *Dalla struttura alla funzione*, 1978) ha sostenuto una concezione avalutativa della scienza del diritto.
- Nel '66 sostiene il processo di unificazione tra socialisti e socialdemocratici. Nel 1984 apre una forte polemica con la «democrazia dell'applauso» varata da Craxi

nel Congresso di Verona.

- Nel luglio del 1984 è stato nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Ha avuto la laurea ad honorem nelle Università di Parigi, di Buenos Aires, di Madrid (Complutense), di Bologna, di Chambéry. È stato a lungo direttore della *Rivista di filosofia* insieme con Nicola Abbagnano.
- Tra i suoi numerosi libri ricordiamo *La filosofia del*



decadentismo (1944), *Politica e cultura* (Einaudi, 1955), *Da Hobbes a Marx* (1965), *La cultura e il fascismo* (Einaudi, 1973), *Quale socialismo?* (1976), *Il problema della guerra e le vie della pace* (Il Mulino, 1978), *Profilo ideologico del Novecento. Il lungo cammino di una democrazia incompleta* (Garzanti, 1990), *Saggi su Gramsci* (Feltrinelli, 1990), *Il futuro della democrazia* (Einaudi, 1991), *Liberalismo e democrazia* (Franco Angeli, 1991), *Destra e sinistra* (1994), *Maestri e compagni* (Passigli, 1994), *Eguaglianza e libertà* (Einaudi, 1995),

La sinistra nell'era del karaoke (Donzelli, 1995), *De Senectute* (Einaudi, 1996), *Tra due repubbliche* (Donzelli, 1996), *Autobiografia* (Laterza, 1997), *Dal fascismo alla democrazia* (Baldini Castoldi Dalai, 1997), *L'età dei diritti* (Einaudi, 1997), *Né con Marx né contro Marx* (Editori Riuniti, 1997), *Dialogo intorno alla repubblica* (Laterza, 2001), *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea* (Carocci, 2001), *Saggi sulla scienza politica in Italia* (Laterza, 2001), *La mia Italia* (Passigli, 2002)

Si quillano in continuazione i telefoni di casa Foa a Formia. I giornali vogliono sapere di Bobbio. E Foa, il suo vecchio amico fin dai tempi dell'università, sempre restio a usare la memoria perché preferisce ragionare sul futuro, sa di dover parlare. Alle agenzie dice di essere commosso non addolorato. E si capisce che per Foa la morte ha chiuso una bella vita, una vita «positiva»: la commozione al posto del dolore testimonia il privilegio della vita del suo amico filosofo. «Ci siamo conosciuti quando eravamo studenti universitari. Laureati nello stesso luglio del 1931, facoltà giuridica dell'università di Torino».

Lei era già antifascista?

«Io sì».

Bobbio, invece?

«Non si impegnava politicamente e non era mai stato un cospiratore ma io ho sempre pensato, anche allora, che le sue idee fossero idee pulite e non idee torbide. L'ho conosciuto sempre come un uomo dalle idee pulite. Col pensiero rivolto al futuro collettivo. Mai idee rivolte alla violenza contro gli altri. In realtà, al di là di quel che ha detto, Bobbio non è mai stato fascista».

A Torino eravate un gruppo consistente...

«Sì. Amici che si frequentavano e si divertivano anche. Andavamo a ballare. Sia ben chiaro: non eravamo gente che si vedeva solo per studiare. C'era il cinema, il ballo, il trovarci con le ragazze. C'erano poi anche i gruppi di attività cospirativa, che però erano un'altra cosa. Con Bobbio era una vita di amicizia orientata in modo positivo».

Con lui ha mai parlato delle sue attività cospirative?

«No. Pensavo che non avesse senso metterlo al corrente di una attività di cui lui non faceva parte. Lui si occupava di studio ad altissimo livello e ritenevo fosse giusto si occupasse di questo. La differenza tra lui ed altri è tutta qui: lui ha sempre privilegiato lo studio e la riflessione rispetto alla politica contingente».

Chi c'era nella squadra di amici di cui Bobbio e lei facevate parte?

«Eravamo tanti. C'erano i fratelli Galante-Garrone, Alessandro e Carlo. Molto importante per il suo ruolo, Giorgio Agosti. C'era Livio Bianco e tutti i partigiani che poi sarebbero confluiti in Giustizia e libertà. Ettore Gelli, Carlo Zinni, Alberto Levi fratello di Natalia, Leone Ginzburg. Molti altri come Carlo Levi e altri ancora».

In queste vostre amicizie di giovani contava il filo dell'antifascismo?

«Secondo me contava molto anche se non era mai dichiaratamente espresso. Non si poteva dire tranquillamente "sono antifascista" se non eri dentro un certo giro. Parlavi delle altre cose attribuendo un senso positivo di rispetto degli altri, di profonda aspirazione alla giustizia sociale. E già questo era un prendere posizione».

Poi le strade si sono diversificate. Lei finì in carcere. Si perse di vista con Bobbio?

«Quando uscii di prigione, erano gli ultimi giorni d'agosto del 1943 (pochi giorni dopo ci fu l'occupazione tedesca e doveti tornare in clandestinità nella Resistenza), appena fuori andai a trovare i miei genitori che erano sfollati sulle colline torinesi. Due giorni dopo venne a trovarmi in macchina Bobbio. Aveva saputo che ero uscito e voleva vedermi. Non ci vedevamo da dieci anni, io li avevo trascorsi in carcere e...»

...Il presidente del Consiglio direbbe che anche lei aveva avuto il privilegio di essere mandato in "villeggiatura" dal fascismo...

«...E' naturale! ma lasciamo perdere... Naturalmente, parlammo della situazione e io rimasi molto colpito».

Più ancora che nei suoi scritti o nella sua attività di professore ha dato di sé un contributo importante: l'esempio

«Perché è accaduto tutto questo? Io credo che determinante sia stata la televisione, non nel senso che Berlusconi sia apparso in video molto più di altri, bensì perché la società creata dalla televisione è una società «naturaliter» di destra. Dico che è una società «naturaliter»

di destra perché ha degli interessi che non sono quelli della sinistra. La sinistra vive di grandi principi, si immedesima nella sofferenza umana. Non ha vinto Berlusconi in quanto tale, ha vinto la società che i suoi mass-media, la sua pubblicità hanno creato.

È la società che gode nel vedere insulse famigliole riunite intorno a un tavolo che glorificano questo o quel prodotto. È per questo che nutro molto pessimismo: in una società siffatta, la sinistra, con i suoi valori tradizionali, non ha nessuna presa»

Vittorio Foa: «Ci ha insegnato ad amare la democrazia»

Aldo Varano



Norberto Bobbio con la moglie Valeria nel 1994

«Quell'amico introverso e fedele»

L'etica di una oggi scomparsa intelligenza torinese. Parla Laura Firpo, vedova del grande studioso di Campanella

Maria Serena Palieri

«Carissimo Bindi», «Carissimo Luigi»: comincia così il centinaio di lettere che Norberto Bobbio - «Bindi» è il nomignolo con cui veniva chiamato dai familiari e gli amici più stretti - e Luigi Firpo, si sono scambiati nel corso di un legame durato quarantasei anni. L'amicizia era sbocciata, negli anni più bui della guerra, dal comune interesse per un'utopia: quella della *Città del sole* di Tommaso Campanella, un testo che Bobbio fu il primo a tradurre dal latino e del quale Firpo, con più di centocinquanta scritti dedicatigli, sarebbe diventato il maggiore esegeta. Laura Firpo, vedova del grande storico delle dottrine politiche scomparso nel 1989, custodisce questo carteggio tra due uomini che vivevano nella stessa città, Torino, ma, benché di carattere diversissimo - di gusti sborrissimi, introverso Bobbio, solare, gran gastronomo, affabulatore Firpo - erano accomunati, spiega, dall'uso antiquato e reticente dell'apparecchio telefonico. «Mio marito diceva che per telefono era impossibile guardarsi negli occhi. Bobbio al microfono si limitava a stringatissime comunicazioni d'uso» ricorda. Ed è grazie a quel vezzo un po' accademico, di scriversi da Torino a Torino, che gli storici, nei prossimi decenni, avranno materia per indagare sul legame filosofico, politico, affettivo, tra Bobbio e Firpo,

su questa coppia dell'intellettualità sabauda che ha attraversato quasi mezzo secolo di storia italiana.

Signora Firpo, «La città del sole» fu il primo confronto, ma anche il primo dissenso accademico, tra suo marito, all'epoca ventottenne, e Norberto Bobbio, trentatreenne. Quali tonalità aveva il loro rapporto?

«Su Campanella avevano due visioni diverse, Firpo lo reputava grande come filosofo e come scrittore, Bobbio lo minizzava, ma erano differenti i punti di vista, storico uno, da scienziato della politica l'altro. Veda, tra loro nacque poi un legame intellettuale che oggi non si può capire. Con Galante Garrone e Massimo Mila erano un gruppo che, morti loro, a Torino sono morti tutti. Non avevano scontri ideologici, avevano scontri amichevoli. Mio marito e Bobbio dividevano l'etica: studio, rigore, impegno, sacrificio. Poi, potevano dividersi sulle idee».

Ripercorriamo le tappe del loro sodalizio. Quand'è che il rapporto tra studiosi diventò un'amicizia?

«Dopo il '48, quando nacque la facoltà di Scienze Politiche di Torino, l'incontro si fece ravvicinato. Già prima, Bobbio era a Padova, Firpo a Torino, si incontravano in ambienti extrauniversitari. Bobbio diceva sempre di avere quasi invidia per la genialità e l'estroversione di mio marito, lui che sa, di carattere era cupo,

introverso. Quando io, romana, di ventiquattro anni più giovane di mio marito, mi sono affacciata a quei salotti torinesi, mi sono trovata di fronte a un apartheid maschile che mi sembrava una consuetudine anacronistica: loro, con Franco Venturi, Galante Garrone, Leo Valiani, discutevano, e noi donne restavamo in altre stanze. La nostra amicizia negli anni è stata scandita da quegli incontri, dalle domeniche letterarie in casa nostra, da qualche Capodanno insieme. Agli occhi di Bobbio e di sua moglie Valeria io sono stata una bambina buona finché mio marito è morto. Allora ho visto crescere in Bobbio una considerazione e l'ho avuto vicinissimo alla nascita della Fondazione Firpo, come nel lavoro della mia associazione "Il libro ritrovato", che esordì nel '91 proprio con un suo corso sulla democrazia».

Nel Sessantotto, entrambi docenti alla facoltà torinese, i due si trovarono però su sponde opposte. Ricorda per quali motivi?

«Firpo si era isolato, era stato offeso dagli studenti, si teneva fuori dai movimenti. Bobbio, invece, aveva un figlio che partecipava e si era adeguato. Firpo gli diceva "Non puoi metterti i blue jeans, noi siamo vecchi". Ma poi, quando Bobbio fu aggredito da alcuni studenti, fu il primo a solidarizzare con lui».

Nel '84 Bobbio, nominato senatore a vita, aderì da indipendente al gruppo socialista. Suo marito, inve-

ce, eletto deputato nell'87, aderì da indipendente al gruppo del Pri. Di queste differenze di scelte politiche c'è traccia nel loro epistolario?

«Sì, Firpo nell'84 gli scrisse "Attento, non metterti con Craxi, scoprirai poi che personaggio sia". Bobbio, allora, peccò di ingenuità. Da parte sua, sconsigliò mio marito ad accettare una prima candidatura come indipendente nelle liste del Pci che Pajetta era venuto a offrirgli, scrivendogli "non credere, finirai per essere fagocitato"».

Lei è tra le persone che gli sono state vicine in questi ultimi mesi. All'ultimo, quali passioni, quali preoccupazioni, gli rimanevano?

«In senso affettivo, era morto da quando non c'era più sua moglie Valeria. Da quella mattina in cui lei, sofferente di cuore, gli aveva detto "vieni qui, stammi vicino, che ti scaldo le mani" e gli era morta tra le braccia. "Da allora ho le mani sempre gelide" diceva lui. Intellettualmente è stato lucidissimo quasi fino all'ultimo. Ma negli ultimi tempi c'era solo una cosa che lo spingeva a ergersi, furioso, sulla poltrona...».

Che cosa?

«Bastava che io nominassi Berlusconi e lo vedevo tirarsi su, come quando si dà l'acqua a una pianta rinsecchita. Furioso, angosciato. Il 13 maggio del 2001 mi aveva telefonato, commentando: "Laura, oggi è un giorno di grande lutto per l'Italia. Oggi la democrazia è morta"».

to dalla forza del suo sentimento socialista che non era schematico per nulla, perché non c'era nulla di schematico in Bobbio. In Bobbio la ricerca era ricerca vera, ma schematico. Ma c'era calore e passione nella ricerca del senso della giustizia sociale. Mi colpì moltissimo. Anche perché erano molti anni che non parlavamo di queste cose e per la prima volta dopo tanto tempo discutevamo insieme e liberamente di tutto questo».

Foa, quando capì che Bobbio era uno studioso di altissimo livello?

«Si capì subito. In lui c'era una cosa straordinaria. Amava molto la democrazia ma aveva anche questo spirito di critica della democrazia. Sapeva che nella democrazia ci sono molte cose che non vanno e che quindi bisogna amare la democrazia ma anche criticarla, conoscere le cose che non vanno e correggerle: le ingiustizie, le violenze, gli arbitri. È stato il portatore di un senso dinamico nella lotta per l'affermazione della democrazia».

Dopo di allora vi siete ritrovati nel partito d'azione. Bobbio come ci arrivò?

«Lui seguì una via diversa dalla mia. Una via che veniva dal Veneto, da Padova. Bobbio aveva partecipato all'attività padovana».

Né Bobbio né lei siete mai stati comunisti. Lei però fece l'esperienza del Psiup, molto vicino all'Urss. Bobbio, invece, fu sempre molto severo sull'esperienza dei paesi che vennero chiamati del socialismo reale.

«Tra Bobbio e me non fu questa la differenza. Anche io sono sempre stato molto severo con l'Urss. Lui era un socialista moderato. Apparentemente moderato, perché in realtà aveva principi molto fermi. Io invece ero più legato alle vicende politiche più contingenti. Se però dobbiamo pensare al contributo di Bobbio lo vedrei non tanto nel contenuto immediato delle sue posizioni politiche quanto nel valore dell'esempio, dell'esempio civile che lui ci ha dato. Lui ha concepito la politica anche come educazione attraverso l'esempio ed è secondo me un contributo molto importante di cui la Repubblica italiana gli è debitrice. Siamo debitori della capacità di vedere nella politica anche l'insegnamento di un costume e di un comportamento».

Per Bobbio, lei e i vostri amici di generazione, l'etica quanto ha pesato? Avevate letto molti libri, più delle generazioni successive, ma la morale quanto contava?

«Per alcuni i libri sono stati decisivi. Per altri, hanno inciso di più le esperienze. Io credo che ognuno di noi è stato fatto dall'esperienza. Tenga conto che eravamo diversi uno dall'altro anche quando poi insieme sentivamo il valore etico, che era vero».

Quando l'ha incontrato per l'ultima volta?

«Ci siamo incontrati spesso. Spesso Bobbio è venuto a pranzo a casa mia. E l'ho incontrato anche a casa del figlio Andrea. Bobbio era molto legato alla famiglia, è un aspetto molto positivo della sua vita. Ho sempre molto ammirato il modo affettuoso di Bobbio e la sua tenerezza verso i figli e la moglie, Valeria Cova, una donna singolarmente attiva e positiva, una persona deliziosa morta pochi anni fa. Io sono ancora oggi molto legato a due dei suoi figli: Luigi ed Andrea».

Cosa ci lascia Bobbio?

«Possiamo dire che lascia agli italiani, e non solo agli italiani, la lezione di come si deve vivere insieme. Intanto, bisogna imparare a vivere, e non è una cosa facile. E a vivere insieme, non è una cosa facilissima. Bisogna saperlo fare e imparare a farlo. Lui ci ha insegnato a fare queste cose qui».

L'apporto che ha dato tocca il nostro ruolo collettivo, un contributo di civiltà e di lotta contro l'ingiustizia